

LA LETTERATURA

Borges visto da Vargas Llosa "In ogni sua parola c'è un'idea"

Erano diversi, opposti: uno disimpegnato e l'altro politicizzato
50 anni di ammirazione e scontro su tutto, dalla poesia al peronismo

Chi è Jorge Borges per Mario Vargas Llosa? È lo scrittore che ha rivoluzionato lo spagnolo come lingua letteraria rendendolo esatto e tagliente, sfrondandolo di ogni retorica, di ogni cantabilità, insomma lui non usa questo termine ma si potrebbe dire di melodramma; lo scrittore di una prosa dove «per ogni parola c'è un'idea». Da gustare quindi «parola per parola, come una prelibatezza», ma con un lato rivoluzionario (nel senso della letteratura), «perché la precisione e la concisione di Borges sono assolute, il che non è raro nella letteratura inglese e neanche in quella francese, ma in quella spagnola invece ha scarsi precedenti». Un gigante. Ma anche «un ingenuo e timido intellettuale bonaerense attaccato alla gonna di sua madre, sopraffatto dalla raffica di premi, elogi, studi, omaggi che gli piombavano addosso».

Il premio Nobel del 2010, scrittore generoso e anzi tumultuoso di romanzi storici, politici, fantastici, persino erotici, da *Pantaleone e le visitatrici* a, poniamo, *La festa del caprone*, e impegnato in politica da liberale e libertario dopo gli entusiasmi giovanili per il castrismo, pubblica un raccolta di scritti su quello che in teoria è il suo opposto, sia come punto di vista sul mondo, sia come progetto letterario – ed anche ideologicamente sospetto soprattutto in una certa Europa intellettuale dove a Borges non sono state perdonate (obbiettive peraltro) debolezze e silenzi nei confronti delle dittature argentine che si sono susseguite, e anche

verso il Cile di Pinochet.

Per Vargas Llosa il romanzo è anzitutto ribellione al mondo così com'è, ed è la forma in cui ama esprimersi (accanto però al teatro e a un filo sottile di poesia). Per Borges il romanzo non è nulla, anzi: «Farneticante impoverimento è quello di voler scrivere romanzi, di voler dilungare in cinquecento pagine qualcosa che può essere formulato in una sola frase», ha lasciato detto. Lo rifiuta in favore della narrativa breve, degli aploghi, dei racconti e naturalmente della poesia. In una intervista del 1963 per la Radio televisione francese, lo scrittore peruviano gli chiese conto, si direbbe col cuore in mano, di quel giudizio; Borges ribatté che in sostanza valeva per lui. Perché «alla fine della mia carriera letteraria,

ho l'impressione di aver coltivato un solo genere: la poesia. Il fatto è che la mia poesia molte volte si è espressa in prosa e non in versi».

Quando raccoglie questo e altri testi (due interviste e sette articoli, scritti e pubblicati tra gli anni 1963 e 2018) nel libro che l'editore Le Lettere ha appena tradotto, *Mezzo secolo con Borges*, (a cura di Martha Canfield) - e sono stati cinquant'anni, anche più, di fervente ammirazione, si direbbe di amore -, Vargas Llosa sembra volergli rispondere ancora, e apre il volume con una lunga poesia a lui dedicata, un ritratto in versi che ha qualcosa di elegiaco ed è non poco borgesiano (basterà un brano: «Visse leggendo e lesse vi-

vendo/ - non è la stessa cosa -/ perché tutto nella vita/ reale/ lo impauriva,/ soprattutto/ il sesso e il peronismo», estremo conciso epitaffio di affettuosa ironia). I grandi, nella letteratura, spesso non si amano troppo fra di loro. Quel che sembra aver tenuto così saldamente insieme questi due, anzi la relazione un po' a senso unico del più giovane con il più anziano, è una colla che va però al di là della letteratura, e attiene in qualche modo al paradosso.

Vargas Llosa confessa che «quel timido intellettuale bonaerense» fu per lui sirena irresistibile già nella fase passionale dello scrittore da giovane, quando formalmente aderiva come tanti alle dogmatiche sartriane sull'impegno civile e politico - soprattutto ideologico - e tuttavia leggeva Borges, «i suoi racconti, poesie e saggi con un fascino al quale, inoltre, il sentimento adultero di tradire il mio maestro Sartre aggiungeva un piacere perverso».

Quando finalmente lo incontrò prendendo saltuariamente a frequentarlo, fu colpito dalla modestia, dall'understatement, dalla vita monacale (molto belle le pagine sull'appartamento spoglio e malandato di Buenos Aires, dove la camera della madre - ormai morta - è chiusa e intatta, con un grande abito della donna, il più bello forse, adagiato sul letto); e volle andare a fondo su quello che era l'aspetto più inquietante della sua immagine pubblica. Ora,

all'impolitico Borges il politicizzatissimo Vargas Llosa rende l'onore delle armi. Ricorda

MARIO RAUDDINO



che negli Anni Trenta e Quaranta, quando il peronismo guardava con simpatia a Hitler e Mussolini, lo scrittore fu sempre antirazzista, e pubblicamente critico nei confronti dei totalitarismi, fino a perdere il lavoro da bibliotecario e ritrovarsi degradato a «ispettore di uccelli da cortile», e che la sua accettazione delle successive dittature in argentina nasceva dal fatto che considerava il peronismo il male peggiore.

Non aveva certo torto, considerato che grazie a questo regime – e ai successivi ad esso ispirati – il paese decadde in meno di un secolo dalla ricchezza alla più disordinata povertà. E se una volta incontrò Videla, il più orribile e sanguinario dei dittatori che hanno infestato quei luoghi, forse fu per ingenuità. Vero è che non prese posizioni pubbliche, ma ormai era anche in precarie condizioni di salute, cieco, da tempo chiuso nella propria biblioteca mentale. Lo aveva però fatto altre volte, prima. Per esempio nel 1946, e in un discorso pubblico: «Le dittature – aveva detto - fomentano l'oppressione, le dittature fomentano il servilismo, le dittature fomentano la crudeltà; e ancora più abominevole è che fomentano l'idiozia». Vargas Llosa, il liberale, non può che sottoscrivere, anche se non si nega alla domanda chiave: «Come si spiega questa cecità politica ed etica in una persona che rispetto al peronismo, al nazismo, al marxismo, al nazionalismo si era dimostrata così lucida?». La risposta è tagliente, volendo provocatoria: «Forse perché la sua adesione alla democrazia fu non solo cauta ma appesantita dallo scetticismo che meritavano il suo paese e l'America Latina».

Vale la pena di sottolineare quel «meritavano». C'è molto di Vargas Llosa, del suo atteggiamento risentito e ribelle nei confronti dei luoghi comuni della sinistra sudamericana, e soprattutto delle sue delusioni. E c'è il riconoscimento di un maestro di letteratura e di vita, anche se non proprio di politica, che come lui aveva visto quantomeno i guasti del populismo statalista, parolaio e sprecone. Il peronismo, nel caso di Borges.

Ma com'è evidente non è solo dell'Argentina che infine si parla. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Jorge Luis Borges (1899 – 1986)